

DIVAGAZIONI LINGUISTICHE SU PECORI E PASTORI

Isciaquio, calpestio, dolci romori ...

Al mio amico Francesco la transumanza piace, lo attirano “i pecori”, maschi o femmine che siano; immagina una immensa distesa di lanose e belanti pecore, candide, simpatiche nel loro volto quasi umano (in metro, a Roma, vedo spesso graziose signore un poco in carta pecorite –se lo leggete tutto attaccato è meglio- purtroppo ormai anch’esse senza veletta, che molto donerebbe loro) che si trascinano (le pecore, non le signore della metro) saltellando sulle loro zampette attraverso verdi radure odorose di fiori di campagna e di lavanda, e uno scampanio lontano che le accompagna, e il brillante raggio del sole che le segue e le indora ...

E i pastori, vestiti alla bisogna, come appunto bisogna, con pelli odorose di muschio e di rugiada, che le guidano con maestria lungo il tratturo verso il lontano e preparato ovile dove satolle di erbe profumate brucate nel pendio, riposeranno alfin fino al mattino. Esse non sanno, e non importa; altri pensa loro, e se ne cura.

Oltre tutto è settembre, il dolce solatio settembre che sui monti mostra tutta la sua quasi senile bellezza; non più arrossato il sentiero dalle riarse polveri agostane, umido di brina al mattino, e la sera, mentre l’astro declina in un tripudio di foglie e di colori, che si staglia contro il verde smeraldo del prato; e gli stazzi¹ brillano di attesa (torneranno le pecore e i cani da pastore). Laggiù, di là dal monte che anch’esso –ombra scura sul fondo- sembra una meravigliosa irreale quinta del teatro del mondo (Calderon de la Barca? l’eterna commedia della vita, nella quale s’inverano i diversi tipi umani - il Ricco, il Povero, la Bellezza, il Mendicante e, perché no il Pastore) s’imbruna e come stella fulge la marina; là le pecore vanno a riposare, a dormire, a sognare (anche le pecore sognano, ma non si sa che, non lo raccontano, lo tengono, ingrati -ed in grate - per sè). Il gregge lentamente cammina, si sposta, si leva ma par che lieve non si levi, sembra stia fermo, e pur si move², ché le pecore tutte insieme vanno, e non san come e dove; come, lo so ben io, spesso gli umani. Ogni tanto, ecco giunge fino a noi un abbaio (accento sulla “i” mi raccomando: abbaio, come sciacquio e calpestio, che altrimenti saria abbaio –accento alla “a” e io non abbaio certo) del fido e fedele compagno che la sua vita col pastore immola, il cane appunto da pastore (è –esso- il cane *del* pastore; perché mai sia divenuto cane *da* pastore non saprei dire, dovrei chiedere al medesimo pastore, ma al momento non l’ho sotto mano; abbiate pazienza). Il quale pastore ovviamente, lungo la via va rinnovando la sua verga (che avete capito, il bastone, il vincastro, sciagurati) alla quale, stanco ma vigile, sempre si appoggia; di norma, e come si conviene, il pastore utilizza sempre verghe di avellano, un ramoscello di una betullea di non raro riscontro tra ‘l fogliame del bosco (in mancanza della betullea il pastore credo sia autorizzato a servirsi, lungo la scesa del tratturo, anche di altri mezzi, o mazze che dir si voglia, ma di certo non so).

Insomma, al mio amico Francesco quell’odore selvaggio eppur dolciastro, quasi salmastro delle pecore e dei pastori (il muschio e le rugiada sanno, a settembre, di dolce e di salmastro, appunto, ché tra il muschio e le alghe –salmastre spesso anche loro- una certa parentela biologica par che ci sia, anche se il pastore l’ignora), quell’odore che puzza, ma di buono, -dicevo- al mio amico Francesco piace; vi si avvolge, e in lui sorgon pensieri agresti, e di passato (“passato” nel senso di “trascorso”, non nel senso di crema di verdura o di frutti, non si equivochi). La mente si libra sopra l’odore o la puzza che sia, fino a carpire la sublime dolcezza del belato (anche qui, proto, attenzione: belato, non gelato); si capisce come il pastore, a contatto con l’emittente del belato istesso, non possa che pensare alla insuperabile e superna bellezza del mondo, del cielo, della vita, di lei (il pastore che conosco io ha una passioncella per la pecora Carmela; lui, quel pastore, dice che come bela Carmela non bela nessuna). E di nuovo insomma - ché fa d’uopo, dubbio non v’è veruno - scapicollarsi fino ad Amatrice (la pecora che bela non può che essere, lei, di Ama-trice, di tanto amor ben ricambiata) e incamminarsi lungo

¹ Stazzi da scrivere con st iniziale, prego; non si sa mai.

² Dotta, per chi l’intenda, citazione galileiana.

il tratturo. Potrei, se il tratturo portasse alla fine in trattoria (perché le radici e i prefissi di tratturo e trattoria si assomigliano? che io sappia, nessun tratturo, ai bei tempi, era dotato di trattorie; forse, ma ne dubito assai, a volte di trattore, nel senso anche qui non di macchina per arare e far solchi, ma di mogli, amanti, serve, donnucole dei trattori, da intendersi essi pure solo come tenutari di trattorie, osti per dire, va a sapere i misteri della lingua). Ma, come ognuno sa, il mio amico Francesco tenderebbe a dividere il pane coi pastori, larghe fette di quel bel pane nero di saggina come usa, e non formaggio (dal medievale *formaticum* che rimanda come ognuno vede a forma, qui bandita; il raduno certo non è formale), ma informe e antico e venerato cacio e non –neanche- vaccino, ma ovviamente pecorino, fatto al momento e olezzante (da: oh, lezzo!³) al punto giusto e magari un po' di più. La vita va divisa, sostiene, coi pastori, i moderni Arcadi secondo Francesco, le guide (figurate e figuranti o meno che siano), coloro dai quali abbiamo la dottrina e l'esempio; e con loro e da loro, non coi e dai volgari trattori e men che meno con e dalle sgonnellanti attrici (trattore non mi piace), dobbiamo avere plasmata e tessuta quassù, per un giorno almen- la nostra esistenza. *Panem et caseum* sia qui il nostro motto, or d'innanzi e pel futuro, lasciando (e qui potendo dissentirei un poco) la *perna* –o volgare prosciutto- che ci trasporterebbe dagli ovini e caprini ai suini, che non hanno mai avuto pastori, ma semmai guardiani (*sunt nomina rerum* –e il latinorum ci sta bene: infatti, il maiale deve essere guardato dai guardiani, lasciando alle faine le pecore come le galline, pastori permettendo). Insomma –e tre- pasto frugal ci chiama, con oh lezzo gentil che mai non sfuma !!

O perché non son io coi suoi pastori?

Annamo.

giC set 14

³ Altra dotta citazione, questa volta da Dante: “Per un sentier ch’a una valle fiede che ‘nfin lassà facea spiacer suo lezzo” (Inferno,x, 135- 136). Il sentier è ovviamente quello segnato dalla transumanza.